

**CORRIERE DELLA SERA****I GLADIATORI DELLE CARTE BOLLATE
RITARDANO IL RESTAURO DEL COLOSSEO**

I lavori del Colosseo possono finalmente partire. Anzi, no: fermi tutti. Continua, nella sua sconsolante tristezza, la fiction burocratica sul restauro dell'Anfiteatro Flavio. Il contesto è noto: sono pronti 25 milioni di euro, destinati da Diego della Valle alla lunga opera di ripristino e consolidamento. Finalità improcrastinabili, vista la pessima condizione del monumento. In altri Paesi «normali» e civili un simile stanziamento da parte di un privato sarebbe accolto con soddisfazione e consapevolezza. In Italia tutto finisce nel mare dei ricorsi e delle contraddizioni normative e burocratiche.

Ieri due decisioni che fanno a pugni. Primo atto: il Consiglio di Stato ha «ritenuto infondato» il ricorso del Codacons, l'Associazione dei consumatori, contro la sponsorizzazione della Tod's. Per il Consiglio di Stato, Codacons non aveva titolo per ricorrere. Grande giubilo generale, a partire dal sindaco Ignazio Marino. Attenzione, c'è il secondo atto: la sesta sessione dello stesso Consiglio di Stato ha rinviato a un'adunanza plenaria la decisione sull'appello presentato dalla ditta Lucci Salva-

tore Impresa di costruzioni (seconda alla gara d'appalto) contro l'aggiudicazione della prima tranches di lavori per il restauro del Colosseo da 8 milioni di euro alla società Gherardi Ing. Giancarlo. Sembra difficile che i cantieri della Gherardi, già aperti, vengano chiusi in attesa di una sentenza che arriverà probabilmente dopo l'estate. Ma è purtroppo chiaro un punto: ogni passo avanti nel rapporto privati-Stato sui Beni culturali viene puntualmente bloccato da reclami, istanze, petizioni. Si lavora col pericolo costante del blocco.

Giovanni Puglisi, presidente della commissione nazionale Unesco, ha parlato di «visione retrograda». È stato fin troppo diplomatico. La feroce demonizzazione dell'intervento privato nel settore del nostro Patrimonio affonda le sue radici in culture politiche punite dalla Storia. Eppure i sacerdoti del rito statalista puro-e-duro sono ancora tanti, e influenti. Come dimostra la parabola del Colosseo, per taluni soloni molto meglio i crolli del mecenatismo. Muoia Sansone, eccetera.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CINA FA I CONTI CON L'INVISIBILE HUA
LEADER CANCELLATO DEL POST MAO**

C'è un buco di due anni nella storia della Cina dalla morte di Mao, che è poi la storia della sua formidabile ascesa. L'arco tra il 1976 e il 1978, quando a dicembre Deng Xiaoping lanciò «le riforme e l'apertura», pare non esista; la sequenza dei leader della Repubblica Popolare è, nell'iconografia e nelle citazioni, perennemente incompleta: Mao, poi Deng, Jiang Zemin e Hu Jintao, quindi Xi Jinping. Assente, dimenticato, anzi chirurgicamente rimosso è Hua Guofeng.

Fu lui, nell'aprile 1976, a ricevere da un Mao malato (o a sostenere d'aver ricevuto) l'investitura a succedergli: *ni ban shi, wo fang xin*, «con te al comando, sto tranquillo». Morto in settembre il Timoniere, nella cui regione natale dell'Hunan s'era affermato, Hua si ritrovò presidente del Partito comunista e premier. I suoi ritratti popolarono il Paese, affiancati a quelli di Mao. Il nuovo divo. In realtà, Hua costituiva un punto di equilibrio tra le fazioni del Pcc dopo il decennio rovinoso della Rivoluzione Culturale: se costruì il mausoleo di Mao sulla Tienanmen, ne fece arrestare la vedova Jiang Qing e gli altri della Ban-



da dei Quattro. Dopo due anni, Deng — vicepremier dalla geniale visione economica — ne decretò la fine politica. Cariche perdute una alla volta, oblio, innocuo ruolo nel Comitato centrale. Il motto dei «Due Qualunque» non era destinato a gloria imperitura («sosterremo risolutamente qualunque politica di Mao, seguiremo decisi qualunque istruzione di Mao») e lo stesso Deng ne definì il breve regno «una transizione, niente di che».

Tra poco cade il 5° anniversario della morte, 20 agosto 2008, durante l'Olimpiade, e l'invisibile Hua può dire qualcosa alla Cina d'oggi. Hua, il patetico Hua che si sognava vero figlio di Mao, rivela come la seconda economia del mondo, spesso coraggiosa, faticata a fare i conti con la Storia. La rappresentazione di sé prevale ancora sulla realtà. È così con Hua Guofeng, che pure fu saggio a non opporsi a Deng. E lo è ancora di più con tante pagine oscure o rosse sanguine, Tienanmen 1989 inclusa.

Marco Del Corona
[@marcodelcorona](http://vededellasia.corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CASO MPS E IL DEBITO SOVRANO
UN MALEDETTO CIRCOLO VIZIOSO**

SEGUE DALLA PRIMA

Non è solo la Germania a pagare i vari salvataggi, anche noi partecipiamo in relazione al nostro peso economico. Sarebbe bello conoscere il totale dei crediti che le banche degli altri Paesi europei hanno portato a casa, intatti, profittando delle prolungate trattative sui salvataggi: tutti esigono che i debitori paghino con la propria libbra di carne, ma pochi rilevano come, per evitare il *moral hazard*, anche i creditori dovrebbero scontare le proprie imprevidenze. Tale consolidata regola è stata ignorata in questa crisi, grazie alla bolla secondo cui essa nasce dai debiti delle cicale meridionali.

Anche a chi, da sempre, spera in una crescente integrazione europea pare che l'Italia, esposta agli *ukase* dei funzionari (a volte esperti, a volte implumi), stia ora pagando i tanti casi di disprezzo delle regole. A parte l'ingiustizia — le quote latte non c'entrano, le colpe non sono di chi oggi maneggia la patata bollente di Mps — è inammissibile che tale *querelle* possa eccita-

re dubbi sulla sostenibilità della nostra situazione finanziaria.

Se il piano di risanamento della nostra terza banca affondasse, sarebbero possibili gravi conseguenze sul nostro *rating*, già a due passi dalla perdita dell'*investment grade*. Rischiamo un'accelerazione del circolo vizioso fra la solvibilità delle banche e dello Stato; si pensi anche al remoto episodio dell'insolvenza dell'Efim, in sé marginale, ma che ebbe ai tempi gravissime ricadute. Ciò deve tener d'occhio le menti: a Roma, a Siena e a Bruxelles. Non dovrebbe essere interesse di nessuno che l'agitarsi dei mercati in questo volatile periodo finisca per innescare una richiesta di assistenza finanziaria del Paese.

È da sperare che l'iniziativa della Commissione, ormai agli sgoccioli del mandato, resti negli ambiti che le sono propri, senza che un comprensibile puntiglio professionale metta a rischio qualcosa che va ben al di là del, pur importante, tema degli aiuti di Stato.

Salvatore Bragantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE**Il fattore umano, unico salvagente
per la «generazione perduta»**

di RICARDO FRANCO LEVI

Poco meno di quattro ogni dieci. Tanti, per la precisione il 39,1 per cento, secondo i dati ancora provvisori diffusi proprio ieri e riferiti al mese di giugno, sono i giovani italiani tra i 15 e i 24 anni che non hanno un lavoro: lo 0,8 per cento in più rispetto al mese precedente, il 4,6 se si guarda ai dodici mesi appena trascorsi.

Non può stupire, dunque, che si parli di «generazione senza lavoro» e, addirittura, di «generazione perduta». Dall'Europa mediterranea all'Africa del Nord e al Medio Oriente e giù fino all'India e al Sud Est asiatico si può disegnare un «arco della disoccupazione giovanile» che comprende situazioni tra loro molto diverse ma accomunate tutte dal profondo disagio della fasce più giovani delle popolazioni. Con punte meno acute, peraltro, il fenomeno non risparmia neppure le regioni più ricche, se è vero che nei 34 Paesi ad economia di mercato dell'Ocse i giovani senza lavoro sono cresciuti quasi di un terzo negli ultimi cinque anni.

Non può, quindi, stupire che il problema della disoccupazione giovanile si sia imposto come l'urgenza numero uno nelle agende politiche ben oltre i confini italiani.

Di non minore portata, pur se meno avvertita in una stagione nella quale sopra tutte le altre risplendono le stelle di compagnie come Apple, Amazon, Google o Facebook, è un'altra realtà del mondo del lavoro: la perdita di occupazione generata dall'avvento delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

A nessuno possono essere sfuggite le campagne di comunicazione delle banche e delle assicurazioni che hanno scelto di puntare sulla Rete. Niente più agenzie. Niente più sportelli. E, quindi, molte meno persone al lavoro. Non sono più indispensabili, quanto meno nei numeri di prima. Lo stesso vale per gli avvocati, i notai, i commercialisti e i liberi professionisti in genere. Quest'anno potrebbero arrivare a diecimila i dipendenti degli studi professionali messi in cassa integrazione. Pesa la crisi, è ovvio. Ma pesa altrettanto, se non di più, l'ormai generalizzata adozione delle nuove tecnologie. Le sentenze si trovano su Internet, i rogiti e i contratti si compilano in gran parte ripetendo modelli conservati in memoria.

Certo, le nuove tecnologie aprono nuovi mondi, incentivano la nascita di nuove aziende e di interi nuovi settori

produttivi e creano nuovi posti di lavoro. Ma il saldo, tra quelli che si perdono e quelli che si trovano, è spesso negativo. Si dirà che tutto questo è già successo quando nelle fabbriche i primi robot iniziarono a sostituire gli operai nelle catene di montaggio. Oggi, però, siamo nell'era di Internet e tutto, per di più in una stagione di crisi, avviene molto più in fretta.

Per fortuna, qualche conforto e qualche indicazione, anche per noi italiani, li possiamo trarre dai numeri come quelli che cominciano a venire dall'America. Mese dopo mese, gli Stati Uniti stanno tornando a creare posti di lavoro. Sono numeri che meritano di essere letti con attenzione, non solo perché, ora che Cina, Russia, India e Brasile rallentano il loro ritmo di crescita, essi fanno sperare che la più grande economia del mondo

delle persone, dell'istruzione, delle attività per il tempo libero e l'intrattenimento.

È un segnale anche per l'Italia. Dall'economista americano William Baumol abbiamo imparato ormai da molti anni che per eseguire un quartetto di Mozart occorrono lo stesso tempo e lo stesso numero di musicisti oggi come nel diciottesimo secolo. Un'osservazione solo apparentemente banale per evidenziare come il ricorso alla tecnologia per diminuire il numero dei lavoratori necessari per una specifica produzione trovi un limite nelle attività nelle quali il fattore umano è insostituibile.

Cosa che, se vale per Mozart, per l'opera o per il teatro (ma pure per il cinema, a giudicare, nei titoli di coda, dai lunghissimi elenchi delle persone che concorrono alla realizzazione di un film) vale altrettanto per quei campi, come la sanità, la cura delle persone con gli anziani e i disabili in prima linea, l'istruzione, la tutela del patrimonio artistico e culturale e del territorio, nei quali non è possibile prescindere dalla componente umana e che sono, per questo, più «al riparo» dall'effetto di distruzione



DORIANO SOLINAS

possa aiutarci tutti ad uscire dai guai (il ministro Saccomanni, che è uomo prudente ma notoriamente arguto, ha detto che si comincia a vedere la luce in fondo al tunnel e che questa volta non dobbiamo temere che sia un treno che ci sta per venire addosso), ma anche perché gli Stati Uniti sono molto spesso il luogo dove per primo si consolidano tendenze che poi si estendono al resto del mondo.

Più che dai settori della produzione, la nuova occupazione americana sta venendo dai servizi: da quelli a più alto contenuto professionale e tecnologico che sentono il vento della ripresa e da quelli, tradizionalmente aperti a lavori meno qualificati, della ristorazione e del commercio al dettaglio. Ma non soltanto da questi.

A contribuire in modo significativo alla creazione di nuovi posti di lavoro sono anche i comparti della sanità e della cura

dell'occupazione che le nuove tecnologie portano con sé. Sono tutte attività delle quali, peraltro, la società italiana ha un bisogno estremo. Vuol dire che dobbiamo trascurare i settori a più alta tecnologia, che non dobbiamo aumentare, e di molto, i nostri investimenti nella ricerca, che dobbiamo rinunciare a portare tutta l'innovazione possibile nelle tradizionali produzioni del made in Italy? Tutt'altro. Sarebbe stupido anche il solo pensarlo. Vuol dire semplicemente che c'è una larga fetta dell'economia nella quale la risposta ai bisogni profondi della società si sposa con una preziosa, robusta e ineliminabile componente di lavoro. È bene non dimenticarlo quando si cercano le ricette per curare il male della disoccupazione, in particolare di quella giovanile. La flessibilità dei contratti non basta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTROCORRENTE**E se lasciassimo in pace le Province?**

di GIUSEPPE DE RITA

Chi osserva dall'esterno la vicenda infinita della cosiddetta «abolizione delle Province» resta prigioniero di due spiacevoli sensazioni: se ha propensione all'ironia vede in filigrana la ripetizione della fantozziana nuvoletta che perseguita il malcapitato fino al suo volontario annullamento; se ha invece propensione drammatica sente in sottofondo Berlioz e la sua «marcia al supplizio» che accompagna il malcapitato alla sua sorte ormai segnata. In entrambi i casi deve constatare la *damnatio* d'opinione di uno dei più antichi assi portanti della nostra società: la Provincia come ente territoriale intermedio.

Per carità, di propensione alla *damnatio* vivono da sempre la nostra opinione pubblica, la nostra politica, la nostra attività parlamentare. Ma per l'abolizione delle amministrazioni provinciali abbiamo visto di tutto: lettere francofortesi e direttive brussellesi (sarebbe interessante sapere cosa ne sapessero i loro redattori delle Province italiane); campagne giornalistiche a tutto volume e decreti legge compositi e variabili; improv-

visate proposte sostitutive (l'idea di 36 distretti intermedi) e richiami costituzionali a una modesta continuità; con una quasi tacita accettazione di una fretta per molti versi inspiegabile. Siamo addirittura arrivati ad una incredibile *consecutio temporis*, quando in un preciso giorno la Corte ha ridato fiato all'istituzione provinciale e ai suoi diritti costituzionali; ventiquattro ore dopo alcuni grandi opinionisti hanno gridato di nuovo al «crucifige»; e quarantotto ore dopo il governo dichiarava la presentazione di un nuovo disarticolante decreto legge. Un ritmo da guerra-lampo più che da lavoro politico-legislativo.

Nessuno ha potuto, o avuto il coraggio, di ricordare tre cose, forse banali ma decisive: la prima è che la giustificazione finanziaria della battaglia abolizionista è molto fragile, visto che i risparmi previsti sono lontani dal concludere ammontare di 2 miliardi e probabilmente, a cose fatte essi si ribalteranno in costi aggiuntivi, specialmente per la sistemazione del personale dipendente. La seconda è che nessuno ha pensato che il sistema italiano vive di un intreccio fra sviluppo

economico e coesione sociale tutto calibrato sul fronteggiamento dei fenomeni e problemi di «area vasta» (in materia di conservazione ambientale e idrogeologica, come di potenziale crescita dell'economia «verde»). E infine nessuno ha ricordato che la potenziale cancellazione dell'identità provinciale (quella che ancora oggi fa dire a un viterbese di essere prima viterbese e poi laziale, o cittadino del Centro Italia) è un disinvestimento molto pericoloso in una società la cui crisi antropologica si basa essenzialmente sull'esplosione di un individualismo che si gloria di vivere senza appartenenze.

La fretta del fare sembra scavalcare queste preoccupazioni, e sembra anche dimenticare l'esigenza che dell'argomento possa intervenire il lavoro in corso sulla revisione costituzionale, e quindi anche sul futuro di un possibile «Stato delle autonomie», da noi sempre sacrificato al verticismo istituzionale. Non sarebbe invece male prendersi un po' di tempo; senza correre dietro alla coazione alla «politica-opinionista» che è stata tipica degli ultimi venti anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA